

INCONTRO PENITENZIERIA APOSTOLICA

26 OTTOBRE 2023

Per testimoniare qualcosa, occorre necessariamente averla vissuta nella propria carne, diversamente può risultare astratta e talvolta superficiale: per questo ho ritenuto opportuno che le suggestioni del ricordo lasciassero spazio alla concretezza del racconto del mio incontro con la potenza di Cristo nel Sacramento della Confessione.

Mi sono quindi affidato al caro vecchio diario, riprendendo e rielaborando quello che, ormai 10 anni fa, avevo scritto per ricordarmi dell'esperienza vissuta, ma mai avrei immaginato che, un giorno, la Chiesa mi avrebbe chiesto dolcemente "conto" di quel dono completamente inatteso e gratuito.

Sarà quindi una narrazione dove mi atterrò, il più fedelmente possibile, a quanto accaduto ed a come io ho personalmente vissuto quei momenti, credendo sia il miglior modo possibile, per me, per raccontare la Verità sul Sacramento della Confessione.

IL CONTESTO

Mi trovavo al Sassone a Ciampino in compagnia di mia moglie e stavamo seguendo un ciclo di incontri sul **3° Segno del Vangelo di Giovanni**, predicati da un sacerdote a cui sono profondamente grato per avermi aiutato, con virile potenza e tenera testimonianza, a guardarmi dentro per aprirmi alla potenza di Cristo.

Non che noi fossimo, a quel tempo, così inseriti nel contesto ecclesiale; più che altro avevamo iniziato un cammino per "rientrare in noi stessi", dopo un lungo peregrinare in situazioni, personali e di coppia, non sempre edificanti e, comunque, abbastanza lontane dalla Fede, che ci avevano provocato diversi problemi personali e di coppia.

Seppur con tutti i limiti che non posso tacere – e confidando nella pazienza dei tanti che conoscono meglio di me il testo evangelico – devo quindi necessariamente fare qualche accenno al racconto perché è proprio lì – e più precisamente in tre diverse parole – che si annida il seme di questa storia.

In pratica, il terzo Segno del Vangelo di Giovanni racconta di un malato (verosimilmente un paralitico) che, insieme ad altri come lui (infermi, ciechi, zoppi e paralitici), stava nei pressi di una piscina a Gerusalemme: sappiamo dal testo che erano 38 anni che stava lì, sdraiato su un lettuccio, con la speranza di riuscire a raggiungere l'acqua della piscina che, di tanto in tanto, muovendosi donava la guarigione al primo che riusciva ad entrare.

Gesù intercetta questo paralitico e rompe la situazione, cristallizzata da anni, con una domanda apparentemente assurda: **"VUOI GUARIRE?"**.

Ecco questa parola mi si è conficcata nel cuore e mi trovai subito spalle al muro.

Io stavo messo così: consapevole che la mia vita aveva tante cose che non andavano per il verso giusto, ma nello stesso tempo persuaso, nella mia ingenuità, di aver già cambiato vita.

In fondo in fondo, mi sentivo meglio: avevo trovato qualche soluzione ai miei problemi e, piano piano, tutto si sarebbe messo per il meglio.

Insomma, il passato era passato e la vita si apriva ad una nuova prospettiva, che avrebbe risolto ogni problema.

Mi sentivo in via di guarigione (addirittura, guarito), un uomo già nuovo, eppure quella domanda mi stava stanando nel profondo: **VUOI GUARIRE?**

E' sì, proprio così, perché si può vivere in modo mediocre anche da paralitici, basta trovare una posizione comoda, ti aggiusti un po' la seduta e puoi stare lì perfino 38 anni a vivacchiare: una vita da mediocre, sopravvivendo agli eventi.

Non mi rendevo conto – ma oggi lo so - che mi stava capitando la cosa peggiore: pensare di essere guarito, mentre ero ancora profondamente malato, per cui spacciavo a me stesso ed agli altri una guarigione che, in realtà, non avevo ancora davvero vissuto.

Io stavo messo proprio così, quella domanda andava ad intercettare in modo diretto il mio compromesso: la mia vita era piena di problemi piccoli e grandi, ma pensavo di aver trovato finalmente la soluzione: il passato chiuso in un cassetto ad archiviato (tanto non serve più!!!) ed un futuro davanti da scoprire, senza più guardare indietro.

Quella domanda entrava frontalmente in collisione con tutto questo, senza nessuno sconto: vuoi guarire o ti stai accontentando?

Poco dopo, mi viene addosso un'altra parola, anche questa apparentemente paradossale: il miracolo avviene, il paralitico si rimette in piedi, inizia a camminare e se ne va. Dopo un po' si incontra di nuovo con Gesù che gli dice: "Sei guarito! Non peccare più perché non ti accada qualcosa di peggio!".

Quel qualcosa di peggio era il peccato.

Ma davvero questo peccato, di cui parla Gesù, è peggiore di una vita da paralitico? A me francamente, mi sembrava un po' troppo, ma la domanda mi scavava dentro, tanto da portarmi, senza alcuna preparazione, davanti ad una sala dove un pretino stava confessando.

FATTO

Ecco, io stavo messo proprio così.

Mi stavo aprendo ad una vita che mi appariva bella, più felice e, sicuramente, migliore ma, allo stesso tempo, quelle Parole stavano muovendo qualcosa dentro di me rispetto a qualcosa che, in realtà, non credevo necessario per vivere bene.

Da un lato, la guarigione soltanto apparente e, dall'altro, il peccato.

Improvvisamente, vedevo una connessione così forte, così profonda fra queste due dimensioni da non poter più evitare di rifletterci: mi sentivo stanato dalla tana di una vita.

Tutto questo mi diventava sempre più nitido, ma cosa stesse per accadere e quanto profondamente sarei stato guarito di lì a poco non ne avevo la più pallida idea.

Mi ero soltanto aperto alla possibilità di essere guarito: avevo espresso in modo chiaro il fermo desiderio di essere guarito nel profondo.

Un desiderio piccolo, timido, non è servito molto di più per aprirsi alla Grazia della Redenzione.

LA CONFESSIONE

A questo punto, mi accorgo che, insieme a me, c'è una lunga fila di ragazzi, tutti lì per confessarsi con un pretino dalla folta chioma bianca seduto su una seggiola, per cui mi metto anche io fra loro chiedendo, in modo disciplinato, chi fosse l'ultimo.

Il tempo passava ed era ormai arrivato il momento della cena, ma il mio turno era ancora lontano. Decido allora di abbandonare la fila ma, quasi per deformazione professionale (sono un avvocato abituato a fare file), mi allontano dicendo a chi stava dopo di me che, nel caso fossi tornato per tempo, avrei potuto riprendere il mio posto in fila.

A cena con mia moglie e gli altri commensali, parliamo di tutto, scherziamo, ridiamo senza mai toccare l'argomento della confessione, né tantomeno quello del testo di Giovanni: insomma una cena in amicizia fra giovani (e meno giovani) conversando del più e del meno.

Finito di mangiare torno davanti alla sala delle confessioni, giusto per scrupolo, per vedere a che punto fosse giunta la fila: appena arrivato, si alza il ragazzo che mi precedeva, per cui quello successivo a me, mi invita ad entrare perché era proprio il mio turno.

Sono entrato in quella sala direttamente dalle risate della cena, nessuna preparazione, nessun esame di coscienza, animato soltanto da quel desiderio.

Mi siedo ed inizio a balbettare qualche peccato: di quelli generalisti, che in fondo compiamo tutti dalla mattina alla sera.

Il pretino alza la testa, mi guarda, mi prende le mani e mi dice soltanto questo: *"Dimmelo!!! Dimmi quella cosa che ti stai portando dentro nel cuore da così tanti anni!"*

Rimango impietrito su quella sedia, le mie mani fra quelle di quest'uomo sconosciuto: in un attimo, sono tornato alla mia fanciullezza ed un fascio di luce si è acceso improvvisamente sul mio passato, illuminando chiarissimamente un fatto che, da sempre, mi torturava e che mi portavo addosso come un macigno, ma che ormai faceva parte di me e quasi non ci facevo più caso, tranne nelle giornate in cui il ricordo tornava su e mi acchiappava alla gola, strozzandomi.

Non ho dovuto fare nulla: mentre accennavo a quello che avevo fatto a quel tempo, ho sentito dentro di me due mani che, con una tenerezza infinita ed una paternità reale e concreta, prendevano quella parte oscura, nascosta a chiunque perché troppo brutta da vedere, e la portava via, via lontano dal mio cuore, lontano dal mio dolore.

Non dimenticherò mai, le mani di quel sacerdote che, mentre scoppiavo in un pianto liberatore irrefrenabile, accoglievano il mio capo, accompagnandomi a vivere, intimamente, tutta la Misericordia di Cristo.

Mi sono sentito figlio da sempre, amato fin dall'eternità: ritornato alla vita, guarito nel profondo dell'anima, perdonato oltre ogni limite, sconfinatamente, gratuitamente, irrevocabilmente.

Erano le 21 del 20 dicembre del 2013 e, così, ho scritto nel mio diario appena dopo questo fatto: *"Signore, ti sei preso tutto, ora cammino dietro di te".*

Scrivendo a me stesso, mi sono poi detto: *"Fatti trovare dalla Verità, ti sta cercando ma tu, in fondo, non ti vuoi far trovare. Cerchi, cerchi, ma poi ti racconti che non sei riuscito a trovarla e ti giustifichi."*

Fatti trovare dalla Verità ma, per farlo, devi consegnargli tutto anche quella cosa nascosta che è nel tuo cuore e che ti impedisce di riconoscerla”.

CONCLUSIONE

Il Signore si è voluto prendere tutto questo, tutto l’inguardabile del mio peccato, l’umanamente inaccettabile, Lui ha fatto tutto, non io, me lo ha chiesto delicatamente, ma con paterna fermezza, senza sconti, in modo concreto e senza sentimentalismi.

Lo ha illuminato e se lo è caricato su di sé, portandolo via per sempre.

Io ho soltanto espresso un desiderio, un po' sconclusionato e scarcinato (come si dice a Roma) e Lui mi ha preso sul serio, come un Padre quando riconosce un desiderio profondo nel cuore del suo piccolo.

Non ha cancellato le conseguenze di quello che ho fatto, come se fosse un condono edilizio, non ha annullato il mio ricordo di quello che è accaduto nel passato, ma ha redento la mia memoria, me lo ha riconsegnato praticamente trasfigurato nella mia croce.

Quello che prima era un dolore sordo e schiacciante, sotto il cui peso mi sentivo oppresso ogni volta che ci pensavo, inquinando le mie relazioni con il prossimo, non ha avuto la meglio su di me.

Lui, nel Sacramento della Confessione, nel tocco delle mani di quel pretino di campagna, mi ha detto chiaro e tondo: *“Francesco, tu non sei il tuo peccato, sei mio figlio, ti ho amato sempre, anche lì, anche in quel peccato e ti amerò sempre, anche ora e per l’eternità”.*

Non c’è più nulla da rimuovere, da scacciare, da nascondere, ma tutto è stato illuminato dall’Amore di Cristo e posso, per Grazia e solo per Grazia, camminare libero verso il Padre, più consapevole che tutti i miei limiti e le mie fragilità mi servono, altro che buttare via nel delirio di perfezione.

Non c’è più voglia di rimozione, ma tutto nelle Sue mani è diventato strumento per amare e questo è il frutto che Dio ha tirato fuori dal mio peccato, perché solo Lui poteva far nascere la vita dalla morte.